

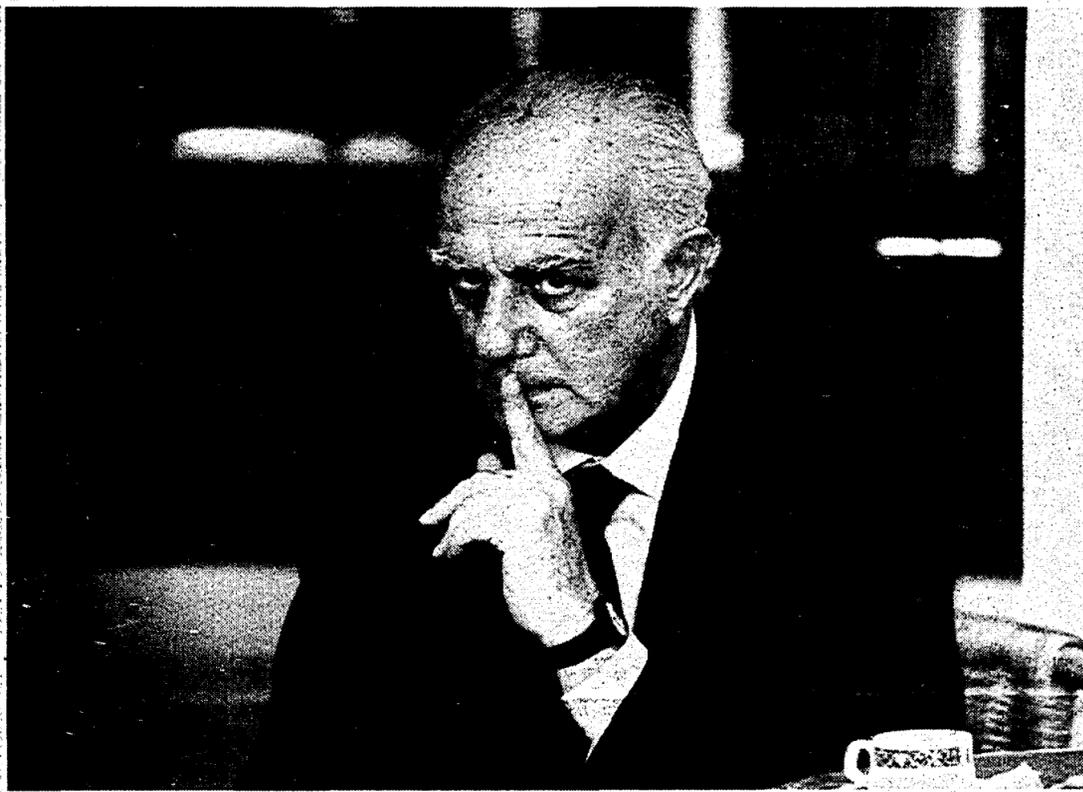
L'INTERVISTA

Alfredo Reichlin

dirigente del Pds

«Chi comanderà in Italia? Qui è lo scontro»

ROMA. Public company, azionariato diffuso contrapposto ad oligarchie finanziarie, noccioli duri e golden share... Tra queste formule dall'apparente sapore alchemico sta andando avanti da tre giorni uno scontro aperto nel mondo politico e imprenditoriale del quale, a parte la decisione di Savona di ritirare le sue dimissioni, non si riesce ancora a prevedere l'esito. Un ministro centrale nel governo Ciampi, Paolo Savona, che si dimette dopo aver attaccato Romano Prodi, presidente di quell'Iri altrettanto centrale nell'economia e nella politica italiana. E il presidente del Consiglio costretto a scendere in campo in difesa di Prodi e ad entrare nella rissa su uno di quelli che vorrebbe fossero i fiori all'occhiello del suo governo: le privatizzazioni. Vendere una parte degli ingenti possedimenti industriali e (soprattutto) bancari dello Stato? Questo è già deciso. Ma come? Qui la questione diventa ben più spinosa, perché anche solo affidandosi al buon senso è chiaro che non solo dei futuri abitanti dei piani nobili del Credito Italiano o della Banca Commerciale si parla (per carità, si tratta di mettere le mani sulla quinta e la settima banca del paese ma forse non è ancora abbastanza per sfiorare la crisi di governo), ma è ormai chiaro che ci si sta giocando l'assetto del potere politico-economico nell'Italia del dopo Tangentopoli e del dopo recessione (quando ci sarà). È questa la prima domanda che rivolgiamo ad Alfredo Reichlin. Qual'è, insomma, la vera posta in gioco?



ANGELO MELONE

Tre giorni di scontro nel mondo politico e finanziario italiano che hanno riversato sul grande pubblico complicate formule finanziarie. Il ministro dell'Industria che attacca il presidente dell'Iri, si dimette, ritira (ieri sera) le proprie dimissioni dopo aver costretto anche Ciampi a scendere nella baruffa di fatto in difesa di Prodi. Al

centro il «come» fare le privatizzazioni in Italia, a partire dalle grandi banche pubbliche Credito Italiano e Banca Commerciale. Ma è chiaro a chiunque sia dotato almeno di buon senso che questa spiegazione non basta: in gioco c'è l'assetto del potere politico ed economico dell'Italia del dopo-Tangentopoli.

paese dell'Occidente dove esiste una tale concentrazione non solo del potere economico ma dei giornali e della Tv. Dove infatti esiste una tale concentrazione di potere politico. Questa è una grande minaccia per la democrazia: che succede se passano certe soluzioni? Mi ha confessato un amico fin troppo coinvolto in questo gioco: l'attacco contro il Pds si spiega essenzialmente così. Potete diventare i più riformisti del mondo, mettervi tutti i doppiopiedi, ma poiché non siete complici di questo establishment voi create comunque un problema gravissimo. Andando al governo voi rappresentate una minaccia non all'economia di mercato ma a questo sistema di comando della società e dell'economia italiana. Altro che parità tra privatisti e statalisti! C'è un sistema di comando che non vuole cedere lo scet-

La Malfa teme che l'appoggio del Pds alle privatizzazioni attraverso la diffusione della proprietà precluda ad un patto consociativo con la Dc.

Che sciocchezza. Basta una analisi un po' meno superficiale della realtà italiana per capire che il vero consociativismo è consistito in quel modo di essere del capitalismo italiano: un sistema «misto» con un mediatore politico (quella sorta di partito-Stato che si chiama Dc) che, in quanto «proprietario» delle risorse pubbliche, fosse capace di tenere insieme questo pasticcio e anche compensare in qualche modo gli esclusi. Non noi, ma il Pri ha fatto parte di questo molto concreto consociativismo. E lasciamci aggiungere che proprio alla luce di questa realtà l'ipotesi di un neo-centrismo dal volto umano non ha futuro. Perché o si tratta di una resa - sia pure in forme diverse - al vecchio potere oligarchico, il che ci condannerebbe alla «decadenza del cuore produttivo» e a una internazionalizzazione passiva, oppure si tratta di porre su nuove basi lo sviluppo del paese. Ma allora, piaccia o no, è con noi che bisogna tornare a discutere.

Tu hai appena detto che il cambio politico e riforma economica sono, in pratica, due facce della stessa medaglia. Pensi sia anche un passaggio obbligato per uscire davvero dalla crisi?

La sola strada che vedo è far leva non sui soldi degli Agnelli (che non ci sono) ma sulla grande risorsa del lavoro, insieme a quella del risparmio, delle professionalità e delle capacità imprenditoriali di questo paese. Questa è la sostanza di un'alleanza democratica che in Italia non si è fatta mai. Non si tratta di difendere la proprietà statale né di arricchire i soliti noti concentrando nelle loro mani il potere economico, e quindi politico. Si tratta invece di realizzare un contesto di «democrazia economica» che veda un generale decentramento di poteri verso un ampio numero di produttori, lavoratori, risparmiatori, la cui capacità di influenzare le scelte del paese è stata ridotta al minimo. Su questo si gioca la partita, molto più che sulle scelte di Martazzoli, Amato, Segni.

Quando parli di potere oligarchico ti riferisci a Cuccia e Mediobanca? Sì anche, ma non solo. Tra l'altro Mediobanca in certi momenti ha svolto anche un ruolo positivo. Il problema è più di fondo. E noi non siamo come la Malfa. Non si tratta di scegliere tra grandi gruppi privati (verso i quali non abbiamo nessuna pregiudiziale) e i grandi boiardi di Stato (verso i quali, a differenza di altri, non abbiamo nessuna complicità). Il problema che vogliamo porre al paese è come uscire da una costituzione materiale caratterizzata da un intreccio perverso tra pubblico e privato, tra potere politico e potere economico.

Ma questo è un concetto ripetuto talmente spesso, soprattutto a sinistra, da rischiare quasi di apparire uno slogan, malgrado le vicende di questo ultimo anno abbiano dimostrato che quella denuncia era a dir poco fondata: cosa intendi per costituzione distorta tra pubblico e privato? È vero, bisogna uscire dalla

propaganda per misurarsi non solo con la corruzione o con la crisi dei partiti ma con la costituzione economica materiale di questo paese che, in definitiva, è anche alla base del modo di essere della politica e dello Stato. La realtà dell'economia mista italiana non è, come si dice, caratterizzata solo dall'estensione abnorme della mano pubblica, ma dall'intreccio tra un capitalismo senza capitale dominato da poche, grandi famiglie, e la banca pubblica (non a caso pubblica) che lo finanziava con grande prodigialità (vedi il caso Ferruzzi e il caso Fiat) e ne garantiva il comando del sistema senza passare per l'esame del mercato.

È la grande invenzione di Mediobanca, il grande lavoro svolto nell'ombra da Enrico Cuccia... Altro che nell'ombra. Cuccia lo ha persino teorizzato con la celebre definizione che «le azioni si pesano, non si contano», alludendo così al gioco che consentiva il controllo dei grandi conglomerati industriali con scarsi capitali a disposizione.

Economia mista, in Italia, significa però anche un universo di imprese pubbliche o a partecipazione statale difficilmente riscontrabile in qualsiasi altro paese occidentale.

Anche qui non per caso. Le partecipazioni statali hanno assunto funzioni di supplenza, nel senso di investire (anche, esse in buona parte a spese dello Stato) in settori strategici e ad alto rischio, cosa che il debole e rapace capitalismo italiano non sarebbe mai stato in grado di fare. Il che ha poi consentito tutte le prevaricazioni politiche e le corruzioni che sappiamo, ma che non possono non farci dimenticare qual'è stata la ragione dell'atto di nascita delle PFSS. E, ancora, l'interazione tra tutto questo e la miriade di imprese minori che hanno avuto un sostegno quasi inesistente dal punto di vista delle politiche industriali ma molte agevolazioni di altro tipo a spese del bilancio pubblico. E questo insieme che non regge più. Ed è questo intreccio che spiega il guaio nel quale ci troviamo: un uso distorto (lo de-

finirei un uso privato) dello Stato che veniva meno alle sue funzioni di regolatore e di garante degli interessi generali, e al tempo stesso di un uso politico del mercato condizionato non dalla libera competizione ma dai poteri forti (politici ed economici). Il risultato è sotto gli occhi di tutti: corruzione, crescita esponenziale del debito pubblico, restringimento delle basi produttive.

Mi pare che da questa analisi si possa desumere che se sono demagogiche, e persino irritanti, certe litane liberiste per le quali la «mano invisibile del mercato risolverebbe tutto, è altrettanto vero che il vecchio statalismo è incapace di risolvere il problema. È una semplificazione corretta?

Sì, è l'insieme del sistema che va riformato, questo sistema italiano di cui certa finanza del Nord è la faccia nobile e il «pomkinismo» la faccia plebea. Non ti sembra una definizione un po' esagerata? No. Ma abbiamo riflettuto su quel che rivela una vicenda

come quella della Ferruzzi? Sì, svuotavano le imprese delle proprie risorse per trasferirle attraverso giochi finanziari alle famiglie che le possedevano. È pensabile che lo facesse solo lo Ferruzzi? Ed è pensabile che l'intero sistema bancario non se ne sia accorto, non abbia sospettato nulla? Dopotutto il figlio di quel Bragiotti (l'ex presidente della Banca Commerciale che prendeva 70 miliardi di mazzette da Gardini) è uno dei massimi dirigenti di Mediobanca, insieme al figlio di Romiti.

Quindi torniamo alla prima impressione, quella di «buon senso»: lo scontro non è su una pur importante questione tecnica riguardando alle privatizzazioni, ma su come si esce dal crollo del vecchio sistema italiano. È così?

Certo, e per questo la lotta si fa tanto aspra. Le scelte che si fanno oggi segneranno il futuro del paese. O si va verso un processo di allargamento delle basi del mercato, di democrazia economica per spostare le risorse verso gli impieghi

produttivi, oppure si arretra verso una ancor maggiore concentrazione del potere.

Il governo Ciampi ha chiesto fiducia per affrontare le nuove regole elettorali e l'emergenza economica. Lo stesso Ciampi considera il suo mandato ormai al termine: sarà in grado di non cedere a simili pressioni?

Allo stato attuale, non ti posso che rispondere: vedremo. Ma non restando con le mani in mano. Noi dobbiamo partecipare direttamente a questo scontro in nome di una seria riforma dell'economia italiana che liberi il lavoro e la produzione da questa cappa soffocante per cui - mi ripeto - l'economia di carta si mangia l'economia reale.

Hai l'impressione che mentre l'attenzione è tutta puntata sulla riforma elettorale e si fanno tante chiacchiere sugli schieramenti, i veri giochi di potere si stiano già chiudendo?

Io so che questa è una questione non soltanto economica, ma profondamente politica. Io non conosco nessun

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

L'Auditel dà i numeri, come certi professori

ENRICO VAIME

Sarebbe il caso, oggi, di parlare di Scimmiettiamo che numero due, Napoli prima e dopo ultimo atto o Beautiful, la storia infinita. Ma non resisto alla voglia di informarmi sugli stati d'animo di chi si occupa a diversi livelli di Tv ed assiste, in un momento così convulso, al dipanarsi di ipotesi e progetti sempre più oscuri a proposito di questo mezzo tanto discusso. Molti sono gli strateghi della Tv dei domani così come molte sono le intenzioni riformatrici. Fra le attività di chi si occupa di televisione ci sono non poche riunioni e altrettanti dibattiti che, specialistici al massimo, non raggiungono l'utente se non come notizia poco più che d'agenzia. Quindi voglio per sommi capi aggiornare i lettori-utenti di quanto si dice lontano da loro, su di loro e pro o contro di loro. Un folto gruppo di operatori

sta esaltando la funzione dell'Auditel arrivando a dire che questo sistema di rilevamento numerico ha addirittura salvato la televisione dalle ingrengole politiche: grazie allo share, i programmi sono riusciti a confrontarsi col pubblico prima che coi partiti. Utopia discutibile, ma prendiamola per buona almeno in parte per quel che riguarda l'informazione. Ma il resto? Purtroppo dobbiamo citare il caso di Saluti e baci (un programma che sta diventando simbolico senza averne i meriti): dieci milioni di spettatori, ci dice l'Auditel, l'hanno preferito. Che rappresentazione, che tipi sono questi dieci milioni che scelgono un prodotto così? Alcuni tecnici rispondono redarguendoci: il consumatore di un prodotto non somiglia necessariamente allo stesso, non si apparenza né aderisce ad esso. E allora, il dato

Auditel in questo caso non significa niente, è falso. Descrivere una presenza numerica che è solo tale. Non capisco: i numeri ci salvano dalle referenze politiche (quando ci fa comodo pensarci), ma non sono attendibili quando qualificano il pubblico di un prodotto da molti ritenuto scadente. Altro assunto di alcuni teorici della programmazione televisiva, buttato lì come un assioma: non esistono buoni programmi che non abbiano anche un buon riscontro di audience. Questa è una balla clamorosa, non si sa se detta per leggerezza o malafede: Quelli della notte e Azzurri per esempio, prodotti di grande successo e di tendenza vanno sempre avuto scarsi riscontri Auditel. Ma la gente poi parlava come i protagonisti di quegli show, ripeteva battute e rictus lessicali a

tutti i livelli. Non ho mai sentito invece ripetere battute o tormentoni del citato e altamente seguito (che noia) Saluti e baci. Come la mettiamo? Altra pericolosa asserzione da dibattito di esperti: la differenziazione fra emittenza pubblica e privata non deve esistere. Tutte e due debbono impegnarsi nel fare una buona televisione. E la dizione «servizio pubblico» che senso avrebbe? Nessuno, secondo loro. Non c'è servizio allora, c'è solo concorrenza fra due emittenti che, per battersi (numericamente, come no) non potranno puntare certo sulla qualità. Perché la qualità, almeno sotto certi punti di vista, non premia. Attenti voi che chiedete squallidi, minacciano a questo punto i cervellini da libro-bianco: se vincessero le vostre tesi, la Rai dovrebbe ridimensionarsi e tra l'altro sgombrare il cam-

po dello spettacolo. Ma la qualità, accidenti, non vuoi dire noia o kultura punitiva. Basterebbe intanto evitare la volgarità nelle sue molteplici accezioni. Perché poi sbarracare? Anzi, per chi? In questi tempi di facili e probabilmente fantasiose ipotesi golpiste, viene spontaneo immaginare persino una qualche strategia trasversale concepita al di sopra di tante teste (delle nostre, amici, senz'altro). E noi, freschi di dibattiti così minacciosi, dovremmo parlare adesso di Scimmiettiamo che, Napoli prima e dopo e Beautiful. Perché spetta a noi che crediamo nella funzione della Tv guardare i programmi. Loro, quelli delle tavole rotonde e delle riunioni ad alti livelli, si limitano a controllare, su Televideo, i numeri delle trasmissioni. E a decidere cosa è giusto e cosa no. Sopra le nostre teste.

L'INTERVENTO

Il «nuovo» in Rai? Mi fa pensare a trent'anni fa...

FRANCESCO MASELLI

Visitando mesi fa il casale-museo dei fratelli Cervi, la cosa che più mi aveva colpito era un piccolo trattore della Fiat con un grande mappamondo da tavolo legato sul cofano con molti fili di ferro intrecciati. Lo adoperava Aldo Cervi sul finire degli anni Trenta come strumento di propaganda indiretta: era democrazia ed era antifascismo ricordare ai contadini reggiani che siamo tutti tutt'uno con il mondo. Mi viene in mente, quel trattore-mappamondo, a proposito delle difficoltà che trovo nell'iniziare questo articolo per l'Unità sui problemi della Rai e della cultura in genere, senza riferimento alcuno a quello che sta succedendo in Russia. C'è indubbiamente un peggio nel mappamondo reale - dalla Georgia alla Somalia, alla Bosnia e a cento altri luoghi d'una realtà sempre più conflittuale - ma la Russia di questi giorni ci tocca particolarmente intanto perché fino alla insurrezione del due ottobre sono state violate unilateralmente e con ostentazione le regole democratiche che erano state comunemente assunte, poi perché in Russia c'è Eltsin che dice «nessun perdono», Eltsin che ha un viso che è uno stile, Eltsin che con quel dito sul foglio e quel «leggi» gridato a Gorbaciov nel '91 è rimasto per tanti di noi uno straordinario simbolo della crudeltà e del semplicismo, della volgarità antica che può nascondersi dietro l'apparenza del «nuovo».

Tra i rischi che stiamo correndo in Italia nel campo della cultura c'è a mio avviso quello di vedere deviate e disperse - o trasformate addirittura nel loro contrario: pezzi inconsapevoli di Regime - le pulsioni autentiche al rinnovamento che hanno preso sostanza negli ultimi tempi. Guardiamo quanto di società civile e di Stato sociale è stato distrutto dalle ondate d'apparenza neutra e persino purificatrice della Finanziaria: l'ultima è quella della quadruplicazione delle tariffe postali attraverso cui viene fatta fuori una grandissima quantità di periodici: quella stampa povera di soldi e ricca d'idee - laica e cattolica, ovviamente sponsorizzata da nessuno - che dà voce al volontariato sociale e a quell'intelligenza critica diffusa che resiste al più generale appiattimento sui valori vincenti. È un piccolo genocidio culturale, nel silenzio. E alla Rai. Sulla carta sono cinque individui «culti e corretti, impudamente nominati da Napolitano e Spadolini a ridisegnare un'azienda che aveva trasformato la moltiplicazione dei centri ideativi e produttivi, operata dalla riforma del '75, in una serie di feudi d'aree partitiche e clientele. Senonché il nuovo che costoro rappresentano rivela subito i sintomi inequivoci d'una arroganza che per ritrovarla deve risalire alla televisione di trenta anni fa: come chiamare diversamente il loro disinteresse ad ascoltare quantomeno quelle forze della cultura e della società che più hanno lavorato ed elaborato nel tempo sul servizio pubblico radiotelevisivo, sulle sue strutture, sul suo senso? C'è per esempio un particolare perfetto dello stile di questo nuovo presidente: a una lettera firmata in calce dai più grandi autori di tutto il cinema italiano per un incontro, lui si è consentito di non dare risposta. Sì, nemmeno un cenno di ricevuta, e a me sembra davvero impressionante poter ricordare, per mia esperienza diretta, che solo ai tempi non di Bernabei ma di Pugliese ci si poteva imbattere in questo tipo di comportamenti.

Ma anche tutto il nuovo che circola nel documento presentato alla commissione parlamentare di vigilanza finisce per dar luogo a concetti e filosofie allarmanti. Su questo testo tornerò assieme ad altri tre nei giorni che vengono, ma a sintetizzare il senso vivo di preoccupazione che suscita dinanzi a una delle sue contraddizioni più indicative: quella fra un'analisi moderna e profonda del ruolo di stimolo, delle funzioni di proposta e degli spazi propri del servizio pubblico posizionato com'è nella compattezza alterata del sistema misto italiano, e le indicazioni che vengono poi date per un'offerta culturale - che rischia a interpretare con la maggiore acutezza possibile i bisogni dei cittadini, non solo quelli manifesti ma anche quelli in divenire. Dove è espresa la più ovvia e classica logica d'un qualunque imprenditore privato che voglia raggiungere il massimo profitto con la migliore diffusione dei suoi prodotti. Mentre se si considera che nel nostro campo è l'offerta a determinare per larghissima parte la domanda, ne risulta che la ragione d'essere d'una presenza pubblica non può consistere che nella moltiplicazione estrema dei centri produttivi, delle strategie editoriali e di strutture differenziate capaci di raccogliere ed esprimere il massimo della creatività in tutte le sue tendenze, professionalità e forme d'espressione sociale, intellettuale e artistica.

Il fatto è che non sembrerebbe essere la bandiera del pluralismo e della circolazione delle idee quella che il nuovo consiglio vuole prioritariamente opporre alla monocultura dell'audience e del mercato, all'appiattimento generalizzato e tendenziale del gusto. E il fatto è anche che alla solitudine e al silenzio del loro operare sul futuro intellettuale nostro e dei nostri figli fa eco l'impressionante silenzio delle forze in campo. A cominciare dai partiti intimiditi quanto, in fondo, l'insieme dell'associazionismo culturale democratico e sindacale. Ecco, io credo che sia esattamente il momento di ricominciare, invece, tutti a parlare. Pensare, intervenire, valutare con intelligenza e responsabilità quello che si sta facendo del più grande editore nazionale, volano d'un immenso indotto conoscitivo e produttivo. E forse ci servirebbe il trattore col mappamondo di Aldo Cervi a ricordarci quello che avviene attorno a noi e non solo in Russia: per riprodurre il confine delicatissimo che separa le tante forme di razionalizzazione in atto in Europa dal rischio - sicuramente oggettivo più che consapevole, e non per questo tuttavia meno angoscioso - della silenziosissima nascita di nuove forme di Regime.

LA FRASE



Gianni Locatelli

Dov'ero quando avevo più bisogno di me? Max Hodès

Unità logo and contact information: Direttore: Walter Veltroni, Condirettore: Piero Sansonetti, Vice direttore vicario: Giuseppe Caldarola, Vice direttori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zolla, Redattore capo centrale: Marco Demarco. Editrice spa l'Unità, Presidente: Antonio Bernardi, Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioni, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Direttore generale: Amato Mattia. Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via del Due Macelli 23/13, telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Pds, Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella, Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555, Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani, Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3559.